

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Esce la Domenica — Centesimi 10 il numero

PREZZO DELL'ASSOCIAZIONE ANNUA

Regno d'Italia	L. 5 —
Svizzera	> 7 —
Austria, Francia, Germania	> 8 —
Egitto, Inghilterra, Spagna	> 12 —

Le associazioni cominciano dal 1.º maggio e dal 1.º novembre d'ogni anno; e devono essere sempre annue.

Ogni Domenica esce un numero di 16 pagine.

Ogni annata forma 2 volumi.

Il miglior mezzo d'associarsi è l'invio dell'importo in vaglia postale allo Stabilimento dell'editore **E. Treves**, Milano.

I manoscritti devono essere affrancati, e non si restituiscono.

VITE D'UOMINI ILLUSTRI

LUIGI BEETHOVEN.

Or sono due anni in questo mese in tutto il mondo si è celebrato il centenario di Beethoven, il Dante della musica.

Luigi Beethoven nacque il 17 dicembre 1770 a Bonn sul Reno, dove suo padre era addetto alla corte elettorale in qualità di tenore. Dalla prima sua fanciullezza egli mostrò sì vivo amore per la musica, che suo padre aspettò appena ch'egli avesse cinque anni per insegnargliene l'arte. Ma non passò guari che lo scolaro ne sapeva più del maestro, onde il padre lo affidò alla cura dell'organista della corte Van der Eden, il quale veniva reputato il più valente suonatore di pianoforte che in Bonn allora fosse. Morto costui, il giovinetto Beethoven prese lezioni da Neefe facendogliene le spese l'arciduca Massimiliano d'Austria. L'abile professore lo iniziò ai capolavori di Gian Sebastiano Bach, e le opere di questo grande artista, non meno che le immortali parti di Händel, rimasero per Beethoven, in tutto il corso della sua vita, l'argomento di un'emulazione indefessa, e di un'ammirazione che s'avvicinava all'entusiasmo. Sin dall'età di undici anni il nostro virtuoso eseguiva, con mirabile perfezione, la celebre raccolta degli studi di Gian Sebastiano Bach che porta per titolo il Clavicembalo ben temperato, ed un'ineluttabile inclinazione già lo traeva al comporre; alcune variazioni sopra una marcia, tre suonate per solo piano, ed alcune arie che vennero incise e pubblicate a Spira ed a Mannheim, ne porgono la prova.

Ma la vera gloria del nostro genio nascente era la libera fantasia. Nel suo Dizionario biografico-musicale, Gerber racconta che a Colonia, al cospetto del dotto maestro Junker, il fanciullo Beethoven si fece ammirare per la maravi-



LUIGI BEETHOVEN.

(nato il 17 dicembre 1770).

Monumento eretogli nella città di Bonn, sua patria.

giosa sua facilità ad improvvisare sopra un tema datogli, ed a lavorarlo in tutte le regole.

Siccome pareva che Beethoven non dovesse riuscir meno eccellente sull'organo, l'Elettore, amico delle arti, lo nominò a successore di Neefe, e gli assicurò il titolo di organista della Corte, con facoltà di andare a Vienna a passarvi alcuni anni a spese del principe, per terminarvi i suoi studi teorici e pratici sotto la direzione di Giuseppe Haydn. Questo immortale compositore, avendo a quel tempo dovuto trasferirsi in Inghilterra, confidò l'allievo al suo amico e confratello Albrechtsberg, celebre maestro di cappella, il quale fu il primo ad introdurlo metodicamente ne' misteri del contrappunto.

Gli Studi di Beethoven dimostrano con quale ardente perseveranza egli seguisse le lezioni del suo precettore. L'editore non diede in luce che appena la decima parte della raccolta lasciata dall'artista; sopra ciascun punto della dottrina si trovavano cinquanta o sessanta esempi, che sarebbe tornato inutilissimo ammettere. Beethoven non si contentava punto delle vecchie dimostrazioni e de' principi pretesi infallibili ed incontestabili; egli si spiega sovente su questo soggetto in note qua e là sparse, di stile satirico, abitudine che probabilmente si collegò più tardi, nella sua matura età, con quella di scrivere i suoi più segreti pensieri.

Aveva già Beethoven tratto a sé la pubblica attenzione mercè di varie composizioni, ed era egli in Vienna già ammirato come un pianista di prima sfera, allorchando, negli ultimi anni dello scorso secolo, si riscontrò con un altro pianista per nome Wolf, un rivale a lui pari d'età. Nella quale occasione, rinnovossi in qualche modo la lotta parigina dei Gluckisti e dei Piccinisti, e i dilettanti della città imperiale si divisero in due campi nemici. A capo de' partigiani di Beethoven spiccava il degno ed amabile principe di Liechnosky. Uno

dei più ardenti protettori di Wœlf era il barone Raimondo di Wezblar, la cui graziosa villa, posta a Grunberg, presso il castello imperiale di Schönbrunn, offeriva a tutti gli artisti nazionali e stranieri, durante la bella stagione, un delizioso ritiro, ove potevano esser certi di trovare schiette e cortesi accoglienze, ed una libertà di vivere veramente preziosa. In quel villoriccio e signorilicovero la dotta emulazione dei due atleti procacciò spesso volte le più grate gioie musicali ad una eletta schiera di spettatori. Beethoven e Wœlf vi recavano le più recenti loro composizioni, e vi si abbandonavano senza riserbo alle ispirazioni del loro estro. Talvolta si mettevano nel tempo stesso a due pianoforti, ed improvvisavano alternamente sopra un tema che si davano a prova; tal'altra eseguivano a quattro mani un capriccio che, se fosse stato scritto nel tempo stesso che lo componevano, sarebbe senza dubbio sopravvissuto alla circostanza.

Quanto ad abilità meccanica, non era facile, era forse anche impossibile, l'aggiudicare ad uno dei due competitori la palma; e nondimeno la natura aveva trattato assai favorevolmente Wœlf dandogli mani sì portentosamente grandi che raggiungevano le decime così facilmente come altri le ottave, e che a questo intervallo, egli poteva eseguire colle due mani dei lunghi passaggi colla prestezza del folgore. Quanto a fantasia, Beethoven annunciava fin d'allora la sua propensione al cupo ed al misterioso. Alle volte si immergeva in una larga e possente armonia, e sembrava che avesse dato un addio alla terra; il suo spirito aveva rotto tutti i suoi ceppi, sormontato tutti i ritegni ed innalzavasi trionfante nelle regioni superne. Ad un tratto il suo suonare stormiva, fremeva e scoppiava, l'artista sforzava il suo strumento a rendere i suoni più strani; poi nuovamente si tranquillava, non esalava più che sospiri, più non esprimeva che mestizia; finalmente la sua anima riprendeva il suo slancio e fuggiva a tutte le umane passioni per sublimarsi a pure consolazioni in devote melodie.

Potrebbe dirsi che il genio di Beethoven partecipava di quelle sacre favelle il cui significato non è inteso dalle moltitudini. Per converso, Wœlf, formato alla scuola di Mozart, rimaneva sempre simile a sé stesso: senza mai esser triviale, era sempre chiaro e per conseguenza intelligibile a tutti. Sapeva sempre eccitar l'interesse e sostenere colla continua successione e col buon ordinamento delle idee.

Per l'osservatore imparziale era un curioso ed allettivo spettacolo quello dei due Mecenate, intesi unicamente a seguire l'esecuzione dei loro protetti, mandando a vicenda sguardi d'approvazione, e lieti di far risaltare con un'antica cortesia e ad

un tempo con perfetta giustizia, i reciproci loro vantaggi.

I protetti, per parte loro, non si davano molta briga di questa contesa. Si stimavano così scambievolmente, perchè sapevano pregiarsi al loro giusto valore; ma si riposavano sull'assioma che, nella carriera della gloria, la via è larga abbastanza per poter giungere alla meta senza rovesciare il carro dell'emulo.

Frattanto la guerra che infestava la Germania e la morte dell'elettore Massimiliano, avevano distrutto la speranza nudrita da Beethoven di ricondursi alla sua città natale per fermarvi sua stanza, e poichè l'esercizio della sua arte già gli assicurava una sufficiente entrata, risolvè di stanziarsi in Vienna, e ciò tanto più volentieri, in quanto che due suoi giovani fratelli eran venuti a raggiungerlo, i quali lo liberavano interamente da ogni cura domestica, e si incaricavano, cosa indispensabile, di prendere, per così dire, la tutela di lui in tutte le faccende della vita comune, perocchè egli non conosceva che la vita dell'arte.

Fu in quel torno che Beethoven s'esercitò nello stile del quartetto, nobile stile riformato, anzi magicamente creato da Haydn, arricchito dal genio universale di Mozart, di una profondità più intima, più grave, che non escludeva la seduzione e la grazia, e finalmente recato da Beethoven a qual grado di superiorità e di potenza, che nessuno forse potrà mai superare.

Essendosi meglio addimesticato colla composizione drammatica nell'istruttiva conversazione di Salieri, non potè Beethoven resistere al desiderio universale che lo stimolava a comporre un'opera in musica. Il consigliere di reggenza Sonnleithner s'incaricò d'accomodare, pel teatro di Vienna, l'opera di *Leonora*, tolta dall'*Amor conjugale*, componimento francese. Beethoven prese allora casa nel teatro medesimo, e si mise con amore al lavoro.

Da quel tempo ha principio l'intimo legame che si stabilì tra Beethoven e colui che scrive queste linee (*Syried*). Noi alloggiavamo sotto lo stesso tetto; ci riunivamo ogni giorno alla stessa mensa, ed ogni di m'insegnava ad amar sempre più la purità, la bontà, la semplicità quasi infantile della sua anima, la simpatia e la benevolenza che all'umanità tutta ei portava. Quanto mi fu dolce il pensiero di ammirare io pel primo tutte le immortali produzioni che l'infaticabile suo ingegno creò nello spazio di due anni! l'opera di *Leonora*, l'oratorio di *Cristo al monte degli Ulivi*, le sinfonie eroica e pastorale, la sinfonia in *ut minore*, i concerti di piano in *sol*, in *mi bemol*; e in *ut minore*.

L'opera di *Leonora*, più nota col nome di *Fidelio*, destinata a godere una fama universale, non ebbe splen-

dido accoglimento nel suo primo comparir sulla scena. L'esecuzione non ne fu molto felice, oltre di che il successivo avvicinarsi del teatro della guerra nuoceva ai trionfi del teatro musicale. Beethoven fece, per le scene di Praga, una nuova sinfonia, men difficile della prima, e che non fu pubblicata se non dopo la sua morte. Nel corso del seguente anno, i direttori del teatro di Porta Carinza presero *Fidelio* per una rappresentazione a loro beneficio. L'opera pigliò allora la forma che tuttora conserva.

Considerando che una sorte stabile e duratura era da anteporsi a tutte le incerte vicende, Beethoven accettò il posto di maestro di cappella del re di Vestfalia a Cassel, posto offertogli nel 1809 a patti vantaggiosissimi. Ma tre amici dell'arte veramente degni di questo nome, vale a dire l'arciduca Rodolfo (poi cardinale arcivescovo di Olmütz) il principe Lobkowitz, il principe Kinsky, si frapsero e fecero nei più lusinghieri termini stipulare un atto con cui assicuravano all'esimio artista un'entrata annua di quattro mila fiorini, sinchè non avesse trovato (il che non doveva mai avvenire) un impiego di simil rendita, colla sola condizione che avesse a spendere quell'entrata negli Stati austriaci. Avvinco a Vienna per sempre da' legami di gratitudine, egli allora si diede interamente ad edificare il gigantesco tempio della sua immortalità, insino a che l'angelo della pace venisse a trasportarlo nelle sconosciute regioni della celeste armonia. Gli onori e le distinzioni gli piovevano da ogni parte; ed egli avrebbe potuto esser felice, se la maligna fortuna non lo avesse privato del senso di cui bisognava.

Dove trovare un compenso a ciò che gli toglieva il destino? Per un idolatra della musica, qual più dolorosa sorte che perder l'udito? Lentamente si svolge la malattia; sin da principio essa mostrossi ribelle ad ogni sforzo dell'arte medica. Finalmente, ridotto ad un'intera sordaggine, egli non ebbe più altro mezzo di comunicare col mondo esterno che la penna e la carta.

Inevitabili conseguenze di questo stato furono un abito di ombratile ed inquieta diffidenza, ed un vemente bisogno di solitudine, ordinari precursori dell'ipocondria; leggere, lavorare, passeggiar per la campagna da lui amata con passione, erano le sue occupazioni più grate; un drappelletto di cari e fedeli amici ingegnava a porgergli qualche distrazione. A poco a poco altre infermità assalirono quel corpo che la natura avea creato sano e robusto. Il dottore Wanruch, professore di Clinica nello spedale generale, nulla trascurò per procacciare qualche sollievo al suo illustre ammalato; ma già più non risplendeva raggio di speranza ch'ei potesse risanare; i sintomi dell'idropisia si riproducevano sempre più

frequenti e ben presto venne a suonare l'ora della partenza. Beethoven vi si rassegnò senza sforzo; gettando tranquilli sguardi sopra un irrepressibile passato, egli si rivolse pieno di speranza verso l'avvenire. Morì nel 1827 e le sue ossa ora riposano nel cimitero di Wharing.

Col suo testamento egli aveva instituito a suo erede universale il suo nipote Carlo, ch'egli amava come un figliuolo e di cui aveva fatto egli stesso l'educazione musicale; favore di cui non fu mai prodigo, perchè l'arcivescovo Rodolfo e Ferdinando Ries erano i soli che potessero chiamarsi a buon diritto i suoi allievi.

Beethoven lasciò una sostanza di circa novemila fiorini in denaro sonante, oltre un credito di 125 ducati da un principe straniero; il che basta a smentire la voce corsa ch'egli morisse in procinto di cadere nella miseria. Le sue composizioni, specialmente negli ultimi tempi, gli venivano pagate a gran prezzo, e il diritto di pubblicare le sinfonie, i suoi quartetti, ecc., veniva comprato. Oltredichè, prima di far incidere la sua messa solenne, egli ne aveva mandato fino a dieci o dodici copie ai principali sovrani d'Europa, ricevendone per ogni copia un prezzo di sottoscrizione di 50 ducati.

Vienna onorò altamente la memoria di Beethoven. Praga, Berlino, Breslavia e varie altre città di Germania, gareggiarono in celebrarne le esequie.

Beethoven non menò moglie, ne si sa ch'egli si innamorasse giammai; cosa assai singolare! Era di statura mezzana; il suo corpo, tozzo anzichè di ossea struttura, rendea l'immagine della forza. Prima dell'infirmità che lo condusse al sepolcro, non aveva mai sentito alcun male, ad onta del bizzarro genere di vita ch'erasi scelto.

Due inclinazioni predominanti anzi due passioni egli aveva; l'una di mutare di casa, l'altra di passeggiare. Appena stabilito in un alloggio, egli trovava qualche cosa che gli spiaceva, nè riposava sinchè non ne avesse trovato un altro. Tutti i giorni, qualunque tempo facesse, pel freddo e pel caldo, per la pioggia, per la grandine, per la neve, finito che aveva il suo pranzo, che prendeva all'una pomeridiana, egli partiva a grandi passi e faceva il suo passeggio ordinario che era il doppio giro di Vienna.

Andava egli riservato e guardingo nel ragionare del merito de' suoi confratelli, nè mai si spiegava intorno a ciò se non cogli amici suoi intimi. Egli considerava Cherubini come il più gran compositore drammatico che allora vivesse, ed Hændel come il maestro de' maestri. Il *Flauto magico* gli pareva il magistero dell'arte di Mozart, perchè in quell'opera Mozart erasi veramente mostrato compositore tedesco, mentre il *Don Giovanni* ricordava troppo, secondo lui,

la maniera italiana: aggiungi che Beethoven non sapeva capire che si abbassasse la santità dell'arte allo scandalo del Convitato di pietra. Verso altri celebri maestri de' tempi presenti egli mostrossi giudice troppo severo per non dire ingiusto; basti dire ch'egli mai non comprese il merito di Rossini e di Weber.

Bon, città natale di Beethoven, giace sulla riva sinistra del Reno, poche leghe a mezzogiorno da Colonia. Vi fiori mai sempre la musica, e sin dai primi tempi del risorgimento vi si stabilì una scuola di composizione e di canto che salì tosto in fama. Questa città mostra con orgoglio la casa ove nacque Beethoven, e gli stranieri si recano a visitarla. Ma di ciò non contenta, essa volle innalzargli un monumento che onorasse la patria nel suo più illustre figliuolo. Noi abbiamo voluto recare i disegni del monumento (1).

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

ERRORI INTORNO AGLI ANIMALI.

I Giganti.

(Continuaz. e fine, vedi N. precedente).

È fatta menzione lungamente di quello incontro con giganti da Pigafetta, il quale, come ognuno sa, più fortunato del capo della spedizione, compì il gran giro; e siccome tutti citano Pigafetta, ma pochissimi sono che lo abbiano letto, io credo di non far cosa discara al lettore, riportando qui testualmente dalla relazione dello avventurato navigatore, tutto intero il brano che riguarda i giganti, che è il seguente:

«... e navigammo sino a gradi trentaquattro e un terzo verso il polo antartico; dove trovammo un gran fiume d'acqua dolce, e certi uomini detti *cannibali*, che mangiano carne umana, e dalla nave ne vedemmo uno grande come un gigante, che aveva una voce come di un toro; e si vedeva come gli abitatori fuggivano li lor beni fra terra per paura di quelli. Li nostri vendendo questo con un battello, saltarono da dieci in terra, per parlare con alcuni di loro, ovvero per prenderne per forza; ma li detti correavano e saltavano di sorte, che li nostri mai non li poterono agguagliare. In su la bocca di questo fiume sono sette isole, e nella maggiore si trovano pietre preziose, e chiamasi il Capo di Santa Maria. Li nostri pensavano di poter passare nel Mar del Sud, cioè di mezzodì; ma non vi è passaggio alcuno se non

il fiume, il quale è diciassette leghe largo nella bocca. Altre fiati li detti cannibali mangiarono un capitano spagnuolo detto Giovanni Solisio, con sessanta compagni, i quali andavano a scoprire la terra come noi.

« Scorrendo dietro la costa della terra verso il polo antartico, arrivammo ove erano due isole, piene di ocche e lupi marini, i quali vivono in mare; ed erano in tanto numero, che in un'ora si sarebbe potuto empire le cinque navi di ocche; le quali son tutte nere, e non volano: vivono di pesci, e sono così grasse che ci fu di bisogno scorticarle; e non penna alcuna, e hanno il becco come il corvo. Li lupi marini sono di diversi colori, e grandi come un vitello; la testa pareva indorata; le orecchie piccole, rotonde; denti grandi. Hanno solamente due piedi, appiccicati al corpo, che somigliano due mani con unghie piccole: sono feroci e vivon di pesci. Avemmo gran fortuna: ma subito che apparvero sopra le gabbie delle navi li tre fuochi che si chiamano Santa Elena, San Nicolò, e Santa Chiara, subito la furia del vento cessò.

« Partiti di lì arrivammo a quarantanove gradi e mezzo sotto l'antartico; che essendo la vernata, ci fu necessario dimorar in quel luogo due mesi, che mai non vedemmo persona; se non per avventura un giorno un uomo di statura di gigante, venne al posto ballando e cantando, e poi pareva che si buttasse polvere sopra la testa. Il capitano mandò uno dei nostri con la barca sopra il lido; il qual facesse il simile in segno di pace. Il che veduto dal gigante, si assicurò; e venne con l'uomo del capitano alla presenza di quello, sopra una piccola isola; e quando fu in sua presenza, si maravigliò forte, e faceva segno con un dito alzato, volendo dir che li nostri venissero dal cielo. Costui era così grande, che li nostri non gli arrivavano alla cintura; e era molto ben disposto, e aveva il volto grande, dipinto all'intorno di giallo, e similmente all'intorno degli occhi, e sopra le gote aveva dipinti due cuori; li capelli tinti di bianco, e era vestito di una pelle d'animale, cucita sottilmente insieme. Questo animale, per quel che vedemmo, ha la testa e le orecchie grandi come ha una mula, il collo e il corpo come ha un cammello, e la coda di cavallo. Li piedi del gigante erano rinvolti nella detta pelle a modo di scarpe. Aveva in mano un arco grosso e corto, la corda del quale era fatta di nervi del detto animale; e un fascio di frecce molto lunghe, di canna, impennate come le nostre, e nella punta in cambio di ferro avevano una pietra aguzza della sorte di quelle che fanno fuoco. Il capitano gli fece dar da bere e da mangiare, e altre cose; e gli presentò uno specchio grande di acciaio nel quale subito che vide la sua figura, fu grandemente spaventato, e saltò indietro, e nel saltar gettò tre

(1) Ci parve dover pubblicare per intero questa lunga biografia dell'illustre compositore alemanno, ora che in alcune città nostre i concerti popolari hanno reso quasi patrimonio comune la musica di molti maestri dell'arte stranieri. (N. della Red.).

o quattro delli nostri per terra; dappoi gli furono donati sonagli, uno specchio, un pettine e paternostri di vetro. Lo mandarono in terra insieme con quattro uomini delli nostri, tutti armati. Quando uno dei suoi compagni lo vide venire insieme con li nostri, corse ove erano gli altri, i quali si spogliarono tutti nudi; e come arrivarono li nostri cominciarono a ballare e cantare, levando un dito verso il cielo, e mostravangli polvere bianca d'una radice che mangiano, percio-

chè non hanno altra cosa. Li nostri fecero lor cenno che volesser venire alle navi; ed essi, prendendo solamente i loro archi, e fatte montar le loro femmine sopra certi animali che son fatti come asini, le misero in disparte. Questi uomini non sono così grandi come quel primo, ma son ben molto grossi: hanno la testa quasi mezzo braccio lunga; e sono tutti dipinti, e non vestiti come gli altri, eccetto una pelle, che portavano davanti le parti vergognose: e menano

seco come in un laccio quattro piccoli animali e quando vogliono prender degli altri, gli legano a qualche spino, ovvero legno; e gli animali grandi vengono a giuocar loro con li piccoli; e essi stando in disparte con le lor frecce gli ammazzano. Menarono tre maschi e tre femmine di detti animali, per cagione di prenderne degli altri.

« Dappoi fu veduto un altro gigante maggiore e meglio disposto che gli altri, con un arco e frecce in mano;



LA SINFONIA. — Bassorilievo del monumento a Beethoven.

il quale si accostò ai nostri, e toccandosi la testa si voltò e levò le mani al cielo; e li nostri fecero il simile. Il capitano gli mandò il battello col quale il menarono in una piccola isola che è nel posto. Costui era molto trattabile e grazioso; saltava e ballava, e ballando si ficcava li piedi nella terra un palmo. Stette lungo tempo con li nostri, i quali gli posero nome Giovanni, e pronunziava chiaramente Jesus, Pater noster, Ave Maria, Giovanni, come noi, ma con voce molto grossa. Il capitano gene-

rale gli donò una camicia di tela, e una di panno di bianchetta, una berretta, uno specchio, un pettine e altre cose, e lo rimandò alli suoi; il quale se ne andò molto allegro e contento. Il giorno dietro se ne venne al capitano, e gli portò uno di questi grandi animali, dappoi non fu più veduto; si pensa che li suoi lo ammazzarono perchè aveva conversato con li nostri.

« Dopo quindici giorni vennero quattro di questi giganti, senza alcuna arma; ma le avevano ascose fra al-

cune spine. Il capitano ne ritenne duoi, li quali erano i più giovani e meglio disposti, con inganno, in questo modo: che donandogli, coltelli, forbici, specchi, sonagli e paternostri di cristallo, avendo loro le mani piene di tali cose, il capitano fece portar duoi ferri di quelli che si mettono loro alli piedi, facendo cenno di volerglieli donare; e perciochè erano di ferro, piacevano lor molto, e non sapevano come portarli, perciochè le mani e intorno erano impacciati dalle cose che gli erano state donate. Gli altri



LA FANTASIA.



LA MUSICA DI CHIESA.



LA MUSICA DRAMMATICA.

Bassorilievi del monumento a Beethoven.

duoi giganti volevano aiutarli a portare, ma il capitano non volle: e quando rinchiusero li ferri che traversano le gambe, cominciarono a dubitare; il capitano li assicurò, e perciò stettero fermi; quando si videro ingannati gonfiarono come tori, e gridavano forte *setebas* che gli aiutasse; e furono subito messi in due navi separate. Agli altri duoi non potette mai legar le mani; ma con gran fatica, un di loro fu posto in terra, da nove uomini dei nostri. Al quale avendo legate le mani, subito costui se le dislegò e se ne fuggì, e così fecero gli altri che erano venuti in compagnia di questi tali; e li minori correvano più velocemente che non facevano li grandi; e nel fuggire tirarono tutte le lor frecce, e passarono la coscia ad un de' nostri, il quale morì; non si poterono mai giunger con gli schioppi nè balestre, perchè correvano ora da una banda ora dall'altra. Queste genti sono molto gelose delle lor femmine. Li nostri dopo il partir di questi tali seppellirono quello che era stato morto da loro.

« Queste genti come si sentono mal nello stomaco, si mettono giù per la gola duoi palmi e più una freccia, e vomitano cholera verde, mescolata con sangue, e questo perchè mangiano alcuni cardoni. Quando duoi loro la testa, si fanno un taglio a traverso la fronte e così ad un braccio, ovvero ad una gamba; e da tutte le parti sicavano assai sangue. Ungiorno il gigante che avevamo preso, il quale era nella nave, diceva che il sangue che avea addosso, non voleva più stare in quel luogo; e per questo gli faceva venir male. Costoro hanno li capelli tagliati a modo di frate, ma un poco più lunghi; li quali legano con una corda fatta di cotone, e nel nodo ficcano le loro frecce quando vanno alla caccia. Quando alcun di costoro muore, dicono che gli apparessono dieci o dodici demoni che saltano e ballano attorno il corpo del morto, e par che siano dipinti tutto il corpo, e tra gli altri dicono vederne uno maggiore degli altri, il quale fa gran festa e ride, e questo demonio chiamano *Selebas*, gli altri minori *Chelente*. Questo gigante che avevamo con noi preso in nave, ne dichiarava con cenni aver veduto li demoni con duoi corni sopra il capo e li capelli lunghi fino alli piedi, e che buttavano fuoco per la gola, di dentro e davanti. Il capitano generale chiamò questi popoli Patagoni. La maggior parte di costoro vestono della pelle dell'animal sopradetto; e non hanno casa ferma, ma fanno con le pelli dette a mo' di una capanna, con la quale vanno ora in un luogo ora in un altro; e vivono di carne cruda e di una radice dolce che chiamano *capar*. Questo nostro gigante che avevamo mangiava al pasto una corba di biscotto, e beveva mezzo secchio d'acqua al tratto. »

Da questi brani delle relazioni di

Amerigo Vespucci e del Pigafetta si vede bene qual conto facessero quei primi navigatori delle genti alle cui terre approdavano.

I due giganti di Magellano morirono in breve a bordo, e quelli che visitarono poi quelle piagge trovarono; come in passato seguì pei Germani, che i Patagoni, veduti senza occhiali, non hanno statura più alta di quella degli altri uomini.

Il padre Giuseppe di Acosta nella sua storia dell'India narra prodigi della forza dei Cicimecas, i più antichi abitatori del Messico, estinti poscia da quei di Trascala posteriormente sopravvenuti.

Questa credenza negli antichi giganti venne compagna del concetto che ebbero gli uomini di un decadimento, di un peggioramento morale e fisico della umana razza nel presente comparato col passato: è il concetto di Giovenale,

Terra malos homines nunc educat atque pusillos.

Talora questo concetto assunse indole filosofica, e si spiegò dicendo che la terra in principio era fornita di un vigore, di una potenza creatrice, che venne bel bello scemando.

I poeti magnificarono l'antica età dell'oro, e si dolsero della età dura del ferro in cui furono chiamati a vivere.

Omero esalta a dismisura i guerrieri dei tempi troiani con altrettanta depressione dei contemporanei suoi, parla spesso di gesta operate da quelli, cui i suoi contemporanei non avrebbero potuto compiere.

Diomede assalendo Enea, diè di piglio ad un enorme sasso,

Di tal pondo che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo con grand'impeto
Scagliandolo percosse Enea.

E il medesimo concetto è più energicamente espresso in un altro canto dell'*Iliade* stessa:

... Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso,
Tal che niun dei presenti, ancor sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevare. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò...

E il vecchio Nestore nella adunanza dei principi greci celebra Teseo, Piritoo ed altri guerrieri che egli conobbe nella sua gioventù che ebbe a compagni d'armi, ed asserisce che nessuno dei più valenti di allora avrebbe osato cimentarsi con essi.

Questa è l'eterna canzone che cantano i vecchi, sempre lodatori del tempo passato, così bene espressa da Orazio, e che Meffistofele in sembianza di vecchione formolava così:

Il novissimo di, certo, è vicino:
Addio bel monte! addio leggiadra corte!
Conciossiacchè io sono al lumicino,
Così anche il mondo è vecchio e in fin di morte (1).

M. LESSONA.

(1) GOETHE, Fausto. Parte prima. Traduzione di Giovita Scalvini. Firenze, Le Monnier, 1857.

CRONACA.

Abitavano in una stessa casa due inquilini, i quali avevano sortita natura affatto opposta; chè l'uno di tutti e di tutto era timoroso, l'altro di nulla e di nessuno. Fra le diverse contese che i due contrari umori fecero nascere fra essi, una ve ne fu che, quantunque piccola e di nessun conto, merita tuttavia ne sia fatta menzione come cosa originale oltre ogni dire. La porta a due battenti che servì di *casus belli* fu l'Elena di questa nuova guerra di Troia, la quale, non la severa poesia dell'*Iliade* meriterebbe, ma quella che cantò la *Batracomiomachia*, chè infatti questa guerrieruola tra vicini ricorda assai la guerra tra i topi e le rane. Il pauroso voleva che la porta che dava sulla strada restasse chiusa la sera, e l'altro invece, che non voleva le tasche ingombre di chiavi, pretendeva rimanessero aperte. Troppo lungo sarebbe ridire i mille dispettucci che per questo motivo i nostri due inquilini si son fatti; basterà accennare a quello che pose in opera quegli che di nulla temeva. Egli cavò dagli arconi uno dei due battenti e, novello Sansone, lo portò in sua casa, dicendo: la porta è di diritto comune, io non impedisco a voi di fare della vostra parte quello che più vi aggrada, della mia io ne faccio quello che mi torna meglio. La conclusione fu che il pauroso dovette alla fine scassare.

Mi ritorna alla memoria questa storiella ogni volta che penso alla situazione di Thiers e dell'Assemblea: dopo tanti piccoli dispettucci, uno dei due dovrà pure scassare e farla finita.

Dopo il voto che costrinse il Lefranc a dare le dimissioni, vi fu un'altra discussione importante, la quale tornò sfavorevole al Thiers. Nella commissione dei 30 che si dovette nominare per proporre una legge sulla responsabilità ministeriale, furono eletti moltissimi membri scelti dalla destra, e pochi riuscirono di sinistra. Intanto, sebbene il governo, dopo il voto contrario dell'Assemblea sugli indirizzi politici dei Consigli generali, abbia invitato questi ad astenersi, anche come semplici privati, da ogni argomento politico, altri indirizzi giunsero: alcuni dei quali domandano lo scioglimento almeno di una parte dell'Assemblea. I giornali che stanno con Thiers cominciano a sostenere apertamente questa necessità del momento, onde non farebbe meraviglia che Thiers forte di quest'appoggio, uscisse in tal guisa da una situazione tesa, poco dignitosa e piena di pericoli, alla quale ora si accingerebbe volentieri anche la sinistra che prima domandava lo scioglimento di tutta l'Assemblea.

Un bellissimo sole splende mentre io scrivo; oh sia benedetto se porrà fine a questo continuo e noioso diluviare! Timori di nuova inondazione si ridestarono in vari punti d'Italia,